

IL PROBLEMA DELL'IDENTITA' NEI CORPI DELLA MEDICINA



RAPPORTO MENTE-CORPO

DOMANDE:

- dove finisce l'una e dove comincia l'altro?
- Sono legati o c'è un dualismo di fondo fra essi?
- Mente e corpo sono due caratteri che vanno entrambi a costituire l'"io", la nostra persona, oppure l'"io" è *solo* la mente e il corpo non è che una sua determinazione?
- C'è un legame imprescindibile tra di essi?
- Da cosa dipendono la nostra identità e la nostra personalità? Dove si colloca l'identità dell'uomo?
- Se corpo e mente interagiscono, in che modo avviene questa interazione?
- Si può ancora sostenere che il corpo è "inferiore" e la mente "superiore"?

BIBLIOGRAFIA:

- Michela MARZANO, *La filosofia del corpo*, Il Melangolo, Genova, 2010
- Jean-Luc NANCY, *L'intruso*, Cronopio, Napoli, 2008
- SITOGRAFIA INTERNET

SVILUPPO:

BREVE EXCURSUS STORICO-FILOSOFICO: Siamo soliti identificare le nostre emozioni in base a sensazioni fisiche (cuore in gola per l'agitazione, stomaco chiuso per l'ansia, paralisi di fronte alla paura, rossore per la rabbia e così via). In base a ciò, si può sostenere che vi sia uno stretto legame tra mente e corpo o, addirittura, si può concepire l'unità della persona, che implica una ripercussione del benessere fisico sugli stati d'animo e viceversa. Tuttavia al giorno d'oggi il dualismo pone ancora molti problemi: molte proprietà della mente, come l'intenzionalità e le difficoltà incontrate nel campo dell'intelligenza artificiale, non sembrano essere spiegabili in termini neurologici. Di conseguenza nella filosofia della mente si sono sviluppate differenti posizioni per risolvere questo problema, che sono spesso di carattere riduzionista.

Nel corso dei secoli passati, invece, si è assistito ad un ampio dibattito circa tale rapporto, nel quale la prospettiva dualistica ha goduto di maggiore fortuna:

Platone sosteneva che mente e corpo fossero due realtà distinte, irriducibili l'una all'altra e

indipendenti. Descriveva inoltre l'anima (come le idee) di natura immateriale, immortale ed eterna e riteneva che essa fosse imprigionata e intrappolata in un corpo mortale e soggetto all'azione distruttiva del tempo. L'anima per Platone è pertanto il centro della vita intellettuale ed etica dell'uomo, la sua essenza.

Aristotele rifiutava invece il dualismo platonico: pur concentrandosi sul significato di anima come vita, riteneva che essa non potesse essere scissa dal corpo; anzi, la concepiva come funzionale alla vita dell'organismo e tale da far sì che, solo tramite l'anima, il corpo potesse passare dalla vita in potenza alla vita in atto. Concepeva infatti la sostanza, o individuo concreto, come *sinolo*, cioè unione indissolubile di due elementi: forma (natura propria di una cosa) e materia (ciò di cui una cosa è fatta). L'anima è la realizzazione finale della capacità di vivere che è propria di un corpo organico; mentre il corpo, in quanto strumento, ha come funzione quella di vivere e pensare e l'atto di questa funzione è l'anima. Aristotele sottolineava dunque la connessione anima-corpo, pur affermando in seguito la separabilità intellettuale della prima dal secondo solo a livello filosofico. Nel Medioevo il rapporto anima-corpo venne dibattuto tra religione e filosofia, nel tentativo di costruire una filosofia cristiana che conciliasse l'idea dell'immortalità dell'anima con quella della mortalità del corpo, per giungere ad una totalità data dall'unione di questi (l'uomo).

Con Cartesio si compì un'importante svolta: egli infatti ridusse l'anima a pensiero e ragione e la privò del carattere attribuito alla materia, ossia l'estensione. Inoltre sostenne che l'anima interagisce con il corpo, che è dotato di estensione e materialità, attraverso la *ghiandola pineale*, concepita come la sola parte del cervello che, non essendo doppia, può unificare le sensazioni che provengono dagli organi di senso. Il corpo è una macchina perfetta, la mente è la sede delle idee (le quali possono derivare dai sensi o essere innate ed essere dunque scoperte dall'uomo grazie all'esperienza).

Di qui in avanti abbiamo una distinzione tra empiristi inglesi e ideologi francesi: i primi (cui appartengono Locke e Hume e ai quali può essere affiancato anche Kant) analizzano i processi conoscitivi e descrivono i loro effetti nella mente mettendo da parte i problemi dell'essenza; i secondi analizzano il corpo come una realtà autosufficiente e indipendente (sul piano comportamentale) dalla mente.

Tornando alla situazione attuale, è comunque provato da tempo che i sistemi nervoso, endocrino e immunitario comunicano tra loro. Ciò significa che mente, emozioni e corpo sono interconnessi strettamente (infatti una condizione mentale serena determina una minore probabilità di ammalarsi: non è dunque concepibile uno stato di benessere solo corporeo o esclusivamente mentale. Ad esempio se il corpo si ferisce, è la mente a provare dolore). Quando la mente lotta contro il corpo, essa risulta perdente: se la mente decide di scalare una montagna e il corpo si rifiuta, la montagna non verrà scalata; la mente deve pertanto arrendersi di fronte alle esigenze corporee, perché esse sono prioritarie. Dunque mente e corpo sono due componenti in continua influenza reciproca; la percezione di noi varia in base alle situazioni (sviluppo, esperienze personali, influenze culturali e sociali, ecc.) ed è sufficiente un'alterazione del nostro benessere per spostare la percezione di noi stessi su un altro livello. Talora ci capita di sentire che il nostro corpo muta anche da un momento all'altro, tanto che esso non sembra essere più lo stesso: è sufficiente infatti vivere un'esperienza diversa o un'emozione più intensa, che all'improvviso si manifesta in noi un corpo che non riconosciamo più come quello di partenza.

In questi casi, il problema che si viene a porre è capire quali siano le modalità di tali interazioni, ossia quanto si debba al corpo e quanto alla mente.

Il corpo è segno della nostra umanità e della nostra soggettività, considerata come una materia plasmabile a piacimento (atteggiamento venutosi a creare soprattutto negli ultimi decenni).

Una persona è qualcosa che la gente può vedere e con la quale può relazionarsi, soprattutto in quanto dotata di un corpo. E avere un corpo è guardarsi, vedersi, essere in piedi e sapere di essere in piedi, è parlare e sapere di essere se stessi; è guardarsi allo specchio; è avere la consapevolezza che il nostro corpo "cammina quando camminiamo e gioisce quando gioiamo". Senza di esso la persona non esisterebbe: si può infatti "parlare" solo nel momento in cui si è sollecitati dalla mente che

analizza il corpo o si può consentire alla mente di "prendere corpo".

Nel corpo hanno poi origine e si manifestano sensazioni, emozioni e desideri che dimostrano che noi SIAMO ("siamo esattamente ciò che siamo perchè siamo il corpo che possediamo"). Siamo completamente legati al corpo, pur essendone lontani: si può anche ignorare il corpo ma non annullarlo. Il corpo è il mediatore tra noi e il mondo, una conoscenza incorporata, un "Habitus".

PROBLEMA RELATIVO AI TRAPIANTI



Abituamente riteniamo che la nostra identità sia scontata: conserviamo nel portafoglio documenti di identificazione, fotografie, immagini: ognuno, a livello conscio, sa chi è.

L'identità personale è la percezione di sé come di un essere distinto dagli altri, in quanto portatore di un insieme di caratteristiche diverse dal prossimo. È allora valutazione di sé come individuo, con una propria coerenza, stabilità e continuità che persiste nel tempo. L'identità si costruisce per intersezione di diversi fattori: biologici, ambientali, culturali ma anche attraverso le nostre scelte. È intreccio fra realtà, desideri e vissuto. Durante l'infanzia e l'adolescenza l'essere umano costruisce infatti una rappresentazione di sé basata sulla percezione del suo corpo e sull'immagine che lo specchio gli rinvia. Se da un lato il concetto di sé è legato all'esperienza soggettiva, intima, introspettiva dell'individuo, dall'altro implica, per sua stessa definizione, una dimensione interpersonale a cui riferirsi: in altre parole, il sé esiste, assume significato e forma, solo all'interno di una relazione che ne individui i confini e gli attributi. La nostra identità personale non è dunque data alla nascita ma si costruisce e si modifica ogni giorno e ad ogni interazione sociale, tramite i rimandi che le persone con cui interagiamo ci danno di noi.

La realtà dei trapianti porta con sé tutta una serie di considerazioni e riflessioni circa l'identità dell'uomo, dove essa si trovi e da cosa dipenda, ma è anche e soprattutto un problema riguardante l'accettazione di una presenza "estranea" all'interno di sé. La domanda più immediata è se il corpo chiamato a convivere con un organo estraneo sia sempre lo stesso oppure no. Ciò costringe ovviamente a interrogarsi e ricostruire la propria specificità a partire da un avvenimento più o meno grave che costringe a dover subire un trapianto.

Poniamo un caso estremo: cosa succederebbe se il nostro volto venisse sfigurato?

Il volto manifesto di una persona, così come le altre parti del corpo, identifica e differenzia una persona da un'altra, la individualizza e la particolarizza. Esso è parte integrante dell'identità, dell'unicità e della personalità di un uomo e rappresenta inoltre la sua intersoggettività. L'identità è qualsiasi cosa che rende un'entità definibile e riconoscibile, perché possiede un insieme di qualità o di caratteristiche che la distingue da altre entità.

Trovarsi dunque a convivere con il volto, il cuore o una mano di un'altra persona è un trauma non indifferente che va a sollevare problemi di identità e di accettazione. Infatti, alle implicazioni

proprie di qualsiasi intervento chirurgico importante si aggiungono quelle profonde indotte dall'innesto nel corpo di una "porzione" di un altro individuo, che deve essere reintegrata nell'immagine corporea. Il corpo è il primo nucleo dell'identità personale, ma la malattia colpisce anche, e in particolar modo, la dimensione razionale. Un trapianto di organi può dunque mettere duramente alla prova il senso di identità, arrivando in alcuni casi a causare vere e proprie modificazioni della personalità: l'elaborazione del lutto per l'organo perduto e di appropriazione e integrazione dell'organo ricevuto è infatti estremamente lunga e complessa. L'atteggiamento del soggetto che ha subito un trapianto può infatti oscillare tra due poli: la tendenza a identificarsi con il vissuto del donatore o quella di rifiutare l'organo in quanto estraneo alla propria storia. L'inclusione dell'organo altrui mette in discussione i confini del sé e viene vissuta con perplessità e incertezza, come una presenza invasiva (che in alcuni casi genera uno stato di "delirium" confusionale caratterizzato da disturbi dell'attenzione, disorientamento, ansia, agitazione e talora deliri). Una volta subito il trapianto, entra in gioco la difficoltà di accettare l'insorgere dell'alterità in seno all'identità stessa; difficoltà tanto più eccezionale se si pensa che, in genere, anche se gli altri possono vedere e toccare il nostro corpo, siamo noi soli a poterne avere una coscienza immediata e intima. Ed è questa la consapevolezza di cui abbiamo bisogno per poter tracciare il confine fra noi e il resto del mondo.

Il filosofo francese Jean-Luc Nancy, nato a Bordeaux nel 1940 e docente presso l'Università di Strasburgo, riferendosi all'organo trapiantato nel suo corpo ha parlato della presenza di uno straniero, un "intruso". A Nancy, alla fine degli anni '90, era stato infatti trapiantato il cuore di una donna, in seguito a gravi disturbi cardiaci. Nel 1999 aveva quindi pubblicato nel numero 9-10 della rivista "Dédale" le sue riflessioni su cosa significhi, in termini di identità, vivere con il cuore di un altro individuo (una donna!) e grazie al dono della vita ottenuto mediante la morte del donatore. Nancy ricorda l'esperienza di estraneità che la malattia ha prodotto in lui rispetto al suo corpo. Si sente come una sorta di "mutante", un androide della fantascienza, un morto-vivente, al quale la tecnologia medica ha permesso di sopravvivere.

"L'intruso", una volta giunto, rimane senza diritto e senza consuetudine: un fastidio e un disordine nella propria intimità, una sospensione del continuum dell'essere ma anche l'unico mezzo di sopravvivenza. Ma allora -si chiede il filosofo- dov'è la vita? Essa non si trova proprio nel corpo e neppure nell'organo trapiantato. La vita non è in nessun organo ma senza di essi non è niente. Ciò lo porta a riflettere sull'estraneità del soggetto a se stesso.

"Con un unico movimento -scrive Jean-Luc Nancy- l'io più assolutamente proprio si allontana ad una distanza infinita e sprofonda in un'intimità più profonda di ogni interiorità. Corpus meum e interior intimo meo, i due insieme per dire esattamente che la verità del soggetto è la sua exteriorità e la sua eccessività, la sua esposizione infinita. L'intruso mi espone eccessivamente. Mi estrude, mi esporta, mi espropria. Io sono la malattia e la medicina, la cellula cancerosa e l'organo trapiantato, gli agenti immunodepressori e i loro palliativi, io sono i pezzi di filo di ferro che tengono insieme il mio sterno e io sono questo sito di iniezione cucito sotto la clavicola"¹.

Con queste parole Nancy intende dire che l'uomo stesso è l'intruso che non smette mai di alterarsi: l'uomo è il primo straniero, da sempre, già prima del trapianto.

1 Jean-Luc Nancy, "L'intruso", Cronopio edizioni, Napoli, 2008, pp 34-35.

